

GIOVANNI NENCIONI

FILIPPO SASSETTI SULLE ROTTE  
DELLA CULTURA E DEGLI OCEANI

1. Disse Eugenio Garin nell'inaugurazione dell'Archivio Salvati, depositato a fine di studio presso la Scuola Normale Superiore di Pisa: « Fare la storia di queste famiglie, seguirne le complesse vicende e i rapporti reciproci – vederle nei viaggi, nei traffici, a casa; soprattutto capirne la vita, i progetti, gl'interessi, i pensieri, i sogni: con i Vespucci e i Da Verrazzano in America, con i Sassetti in Oriente: solo così si fa la storia di Firenze, e d'Italia, e d'Europa. Fra le caratteristiche di questi singolari personaggi, infatti, e fino a un livello abbastanza modesto, c'era l'uso di scrivere tutto: i conti, i casi dell'esistenza, le ricordanze, e le tasse, per poi conservare tutto ».<sup>1</sup> La stessa cosa di Garin aveva pensato ed eseguito uno dei fondatori della filologia volgare nel secondo Cinquecento, Vincenzo Borghini, quando si era messo a riscoprire il medioevo di Firenze facendo la storia delle sue antiche famiglie nobili, così come Giorgio Vasari lo aveva riscoperto facendo la storia delle sue antiche famiglie artigiane.

Non bisogna però credere che il rigoglio industriale e commerciale, che nel corso del Rinascimento elevò in Firenze la produzione e fruizione artistica a esigenza di vita civile e a ramo autonomo dell'economia, fosse in mano a poche famiglie di feudatari inurbati o di imprenditori arricchiti, come in altre città italiane. La ricchezza era distribuita tra numerose famiglie, all'interno delle quali non vigevo un principio di conservazione e trasmissione dinastica, sì che spesso a periodi di concentrazione succedevano periodi di divisione, nei quali gli appartenenti a una stessa famiglia si separavano per vie e per iniziative diverse. La diffusione e mobilità della ricchezza era a un tempo causa del rapido sorgere di fortune, e di crisi non temperabili

---

<sup>1</sup> « Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa », Classe di Lettere e Filosofia, Serie III, Vol. XVII, 3, 1987, p. 682.

dalla protezione e dall'intervento di organismi bancari pubblici, quali esistono nello stato moderno. Si spiegano così la scarsa consistenza e la breve durata di tante compagnie familiari, le loro alterne vicende, la necessità per alcuni dei loro membri di cercar fortuna o di ricostruirsi un benessere perduto, anche in terre straniere.<sup>2</sup>

È il caso di casa Sassetti. Benché non ricordata nelle cronache antiche né dal Borghini, né ascritta alle famiglie di torre o di loggia, fu tuttavia antica e ghibellina e imparentata con casate cospicue; e giunse attraverso la mercatura al suo colmo di prosperità con Francesco, procuratore dei Medici ad Avignone e a Lione prima sotto Cosimo il Vecchio, poi sotto Piero e Lorenzo. Abile e fortunato per alcuni decenni, fu sorpreso da una crisi che investì non solo le sostanze mediche ma anche quelle accumulate da lui ed ebbe conseguenze giudiziarie persino in un suo nipote, Giovambattista, che fu imprigionato per circa tre anni a Lione. Ciononostante Francesco tenne una vita magnifica e non priva di aspirazioni culturali, comprando e facendo eseguire manoscritti, praticando gl'illustri letterati della corte di Lorenzo, e soddisfacendo l'ambizione delle grandi famiglie fiorentine di avere una cappella blasonata, quale egli ottenne in S. Trinita facendovi rappresentare da Domenico Ghirlandaio l'Olimpo di Firenze, e vi fu sepolto.

L'ex-prigioniero di Lione, rientrato a Firenze, attese, piuttosto che ai negozi, a leggere e rileggere nel Ramusio le navigazioni dei portoghesi alle Indie Orientali e a scrivere per i suoi figli Francesco e Filippo, a mo' di prefazione, un ragionamento sul discorso dello stesso Ramusio circa l'annuale crescita e inondazione del Nilo in Egitto e la risposta di Gerolamo Fracastoro al dubbio da lui sollevato; ragionamento che fra l'altro contiene un'apologia della materna lingua fiorentina e della sua capacità di sostituire il latino non solo traducendo ma anche componendo trattazioni scientifiche. Suo figlio Francesco si dette alla mercatura, prima per conto di altri, poi in proprio, ma – scrive di sua mano l'anno 1600 come onesto genealogista della famiglia – « fece male »; l'altro figlio Filippo « in sua goventù attese e s'indirizzò alla mercatura per volontà del padre; ma – continuo a trascrivere dallo stesso genealogista – pervenuto in età di 24 anni [era nato nel 1540], non piacendoli quella professione, si gettò allo studio delle lettere d'umanità, dove in poco tempo fece tal frutto, che era tenuto in gran considerazione fra tutti i letterati. Andò a Pisa a studio, dove studiò

<sup>2</sup> Attingo queste notizie e rinvio all'opera di R. A. Goldthwaite, *La costruzione della Firenze rinascimentale. Una storia economica e sociale*, Bologna 1984.

filosofia con grandissimo profitto, e fu uomo universale in tutte le scienze ».<sup>3</sup>

2. C'era allora (per non mancare di fingerci brodelliani anche noi) accanto alla minore e breve fortuna dei mercanti fiorentini la maggiore e lunga fortuna del mondo geografico ed economico divenuto finalmente sferico e veramente rinnovato. Il Mediterraneo si era fatto un mare chiuso, ad Oriente dalla Turchia e dal fanatismo islamico, con cui Venezia aveva rapporti privilegiati, a Occidente dalla Spagna e dal Portogallo, che dominavano l'accesso agli oceani e le rotte oceaniche e si erano spartiti la colonizzazione dell'area afroasiatica e americana, tallonati e insidiati dalle flotte inglese, francese e olandese. Siviglia e Lisbona erano ormai le due capitali commerciali del mondo, dove facevano capo necessariamente anche le compagnie dei piccoli stati mediterranei ed europei che cercavano d'inserirsi nel vertiginoso giro di affari per accrescere le proprie possibilità di guadagno o per trovare nuovi mercati in sostituzione di quelli che languivano a causa del generale rivolgimento della mappa commerciale. È a questi fini che nelle due città iberiche si trovano fin dall'ultimo Quattro e dal primo Cinquecento colonie di operatori fiorentini sia come agenti di compagnie mercantili e bancarie di Firenze, sia come imprenditori in proprio, taluni di loro pronti a mettersi avventurosamente sulle navi portoghesi e spagnole via via che si aprivano le nuove rotte, e recarsi in India e in Cina circumnavigando l'Africa, o nel Messico, nel Perù e nel Brasile traversando l'Atlantico; e talvolta partecipando a fatti militari per l'occupazione di città e di approdi da servire come capisaldi dei traffici.

Alla metà del Cinquecento la fase eruttiva di quel grande rivolgimento era cessata; ed anche l'assetto politico dell'Italia, stata nella prima parte del secolo campo di battaglia e di saccheggio di eserciti stranieri, si era definito sotto il predominio della Spagna, conservando autonomia la repubblica di Venezia e lo stato della Chiesa e ricuperandola progressivamente il principato toscano per l'abile ed energico pilotaggio di Cosimo I. Il quale, curando una situazione fallimentare, ideò e applicò con tenacia un saggio programma politico, rivolto a sostenere l'agricoltura e l'attività mercantile, a sviluppare i traffici marittimi con l'ingrandimento del porto di Livorno e proteggerli con la formazione di una flotta da guerra. Intervenne con lungimiranza, sia pur autoritaria, anche nel campo della cultura, che a causa delle lotte

<sup>3</sup> Vedi le *Notizie dell'origine e nobiltà della famiglia Sassetti* in *Lettere edite e inedite di F. Sassetti* a cura di E. Marcucci, Firenze 1855, p. xv sgg.

religiose e dell'esaurirsi del moto umanistico prendeva indirizzi nuovi. Restaurò lo Studio di Pisa, facendone l'università del dominio, la quale impartiva una cultura tradizionale e ufficiale e formava il ceto dirigente; statalizzò la libera Accademia fiorentina, dove in lingua volgare e tra persone di ceti diversi si dibattevano problemi e si maturavano metodi che cimentavano quella tradizione, e le impose il compito di volgarizzare i testi scientifici greci e latini allo scopo di abilitare il volgare toscano a sostituire il latino nel linguaggio delle scienze; favorì l'editoria scientifica, il sorgere di istituti di ricerca quali gli orti botanici, aprendo una serie di inviti, a Pisa o a Firenze, di scienziati illustri, quali Realdo Colombo, Falloppio, Vesalio, Egnazio Danti, Andrea Cesalpino, che culminò, sotto Cosimo II, nel richiamo a Firenze di Galileo; moderò la pressione dell'inquisizione controriformistica (seppure non con la dignità e la fierazza dei veneziani), impedendo lo scempio totale di testi letterari fondamentali, come nel caso della celebre « rassettatura » del *Decameron*, ad opera di insigni filologi fiorentini, dai guasti inflittigli dai purgatori romani.

Così, riemergendo dalla morte della repubblica e del suo aureo rinascimento e preparandosi con una operosità di alta divulgazione scientifica e di applicazioni naturalistiche e tecnologiche (botaniche, mediche, idrauliche, architettoniche, meccaniche), Firenze si approssimava, su un piano più modesto di quello di Padova, alla nuova scienza che doveva riscattare di fronte all'Europa, mercé l'opera di Galileo, le miserie economiche e politiche dell'Italia cinquecentesca.

3. In quel crepuscolo fermentano inquiete le due anime di Filippo Sassetti: quella mercantile, attristata dal ristagno economico della Toscana e dagli insuccessi e ristrettezze familiari, e quella intellettuale, divisa tra i poli dello Studio di Pisa e delle accademie di Firenze: l'Accademia Fiorentina e l'Accademia degli Alterati, ai lavori delle quali Filippo partecipa intensamente insieme con amici come Bernardo Davanzati, Marcellino Adriani, Alessandro Rinuccini, Piero Rucellai, Scipione Ammirato, Alessandro Farra, Agnolo Segni, Giovambattista Strozzi, Luigi Alamanni jr. (che nel 1589 pronuncerà all'Accademia degli Alterati il suo elogio funebre), Francesco Vettori, il cugino Lorenzo Giacomini, Francesco Bonciani, Francesco e Baccio Valori, alcuni dei quali suoi compagni nei corsi di Pisa. È nell'ambito delle due accademie che si svolge l'attività letteraria creativa del Sassetti: le due lezioni intorno alle imprese, la difesa di Dante dalle obiezioni del Castravilla, il discorso degli Accademici Alterati sopra le Annotazioni della Poetica di Alessandro Piccolomini, un avvio di traduzione e commento della

Poetica, un'orazione in morte di Tommaso del Nero, la Vita di Francesco Ferrucci e altri scritti, la cui tematica e il modo di svolgerla erano in gran parte estranei ai curricula e alla tradizione dell'università rivolgendosi, anche con l'uso del volgare, a un pubblico più vasto e accogliendo gli spunti e i fermenti di una cultura che si rinnovava. Il *Discorso sopra il cinnamomo* (o meglio sopra l'identificazione della pianta e spezia così chiamata dagli antichi), inviato a Baccio Valori dal Malabar il 6 gennaio 1587, ne è uno dei segni, come dissertazione fitologica fondata sull'analisi critica delle fonti classiche e moderne e sull'osservazione diretta dell'ambiente naturale e delle specie botaniche, in quella linea di verifica sperimentale che nel Seicento avrà manifestazioni ben più cospicue. Di tale inclinazione del Sassetti possiamo trovare indizio in una sua lettera al cugino Lorenzo Giacomini del 9 novembre 1570, in cui, dandogli notizia della sua sistemazione pisana, lo prega di salutare Tommaso Mermann, botanico tedesco succeduto ad Andrea Cesalpino, e ricorda Iacopo da Barga, docente di giurisprudenza a Pisa ma anche matematico e geografo. Anche gli altri temi toccati dal Sassetti non sono né tradizionali né canonici: la commossa Vita del Ferrucci appartiene a quella dolente meditazione sulla fine della Repubblica cui, dopo il Guicciardini, si applicò una schiera di storici fiorentini, da Iacopo Nardi a Giambattista Adriani; le lezioni sulle imprese preludono ingegnosamente, e con notevoli osservazioni linguistiche, al concettismo seicentesco; la difesa di Dante, condotta sul filo di una insolita capacità di lettura poetica, entra in una polemica provocata dal Bembo e trascinata dagli argini letterari per l'intervento di sollecitazioni ideologiche riformistiche, tanto che l'autorevole benedettino Vincenzio Borghini dovette difendere il poeta come veramente cattolico. E l'interesse per la *Poetica* di Aristotele concerne il settore della filosofia in cui più vivamente confluivano motivi platonici e aristotelici, ed etici oltre che estetici, più diretto era il contatto coi poeti e i letterati e meno pesava l'aristotelismo peripatetico che aduggiava le scienze naturali. Significativo è poi, sempre in Firenze, il devoto rapporto del Sassetti con Pier Vettori e la sua scuola; grazie a quell'insigne umanista, infatti, Firenze, ormai privata dell'università a vantaggio di Pisa, conservava il primato degli studi greci e latini, per i quali Filippo aveva preparazione e inclinazione particolari. Né meno significativa è la sua collaborazione agli spogli linguistici di antichi testi volgari compiuti da Vincenzio Borghini, fondatore, insieme con Leonardo Salviati, di quella filologia volgare che andava ricuperando gli antichi testi e l'antica lingua oltre le limitazioni aristocratiche e astratte del Bembo, ne ricomponeva la tradizione e poneva i fondamenti

filologici per la compilazione del Vocabolario della Crusca nella forma di una storia lessicografica della lingua, l'unica allora possibile. Dopo la Firenze solare del Ficino, del Poliziano, del Pico, di Lorenzo, del Machiavelli e del Guicciardini la Firenze lunare del Vettori, del Varchi, del Borghini, del Salviati e anche di Cosimo e Giorgio Bartoli (quest'ultimo parente del Sassetti) non si presentava come un arido deserto al pronto e assetato ingegno del giovane Filippo.

Ma se lo seguiamo a Pisa, sul documento delle sue brillanti e mordaci lettere goliardiche al Giacomini (e in compagnia di Eugenio Garin),<sup>4</sup> l'impressione è diversa. I suoi professori, che dopo qualche anno saranno gli stessi di Galileo, lo deludono. Tra i medici c'era un vero biologo, Andrea Cesalpino, ma i più dei filosofi, che in parte si avvicendavano tra Pisa e Padova, pestavano l'acqua nel mortaio della tradizione peripatetica: il fisico aristotelico Francesco Buonamici, nella cui dimora pisana il Sassetti abitava, il logico e non meno peripatetico Giulio de' Libri, dichiarato da Galileo «acerrimo impugnatore di queste mie ciancie», Girolamo Borri, filosofo e medico polemicissimo, discusso da Galileo, Francesco de' Vieri, detto il Verino secondo, concordista platonizzante e come tale prediligente temi estetici e morali, Iacopo Mazzoni, difensore di Dante, concordista prevalentemente platonico e maestro e amico di Galileo, Piero Caponsacchi, professore di logica e biografo del Ficino, e altri quali il logico e medico Giulio da Barga e Giuseppe Capannoli. Un ambiente in cui prosperavano litigi, malignità, sussiego e cui neppure i migliori, i più aperti a istanze nuove, riuscivano a togliere – per dirla con Garin – «l'immagine di un sapere stanco, senza eco».

Quanto a' circoli di logica – informava il Sassetti scrivendo da Pisa al cugino filologo il 22 novembre 1570 – io non ve ne ho dato ragguaglio come di cosa passata e di poca considerazione; però con questa vi dico, con pretesto che resti fra di noi e certi altri amici, che e' non passarono molto bene. Prima messer Giulio da Barga non ha circolato; quel messer Giulio de' Libri ha fatto quello che egli ha saputo per provare al popolo di non saper nulla, perché rispondendo a messer Giuseppe Capannoli incorse in errori evidenti, per quanto ne dichino questi nostri maggiori, negando il sillogismo essere come genere alla dimostrazione. Di che avvedendosi, non volse poi rispondere al Verino per non avere a incorrere in questi inconvenienti, dicendo che non erano le proposte a proposito, se bene proponeva argomenti entro la diffinizione della dimostrazione. Messer Giuseppe e 'l Verino si sono portati ragionevolmente e con umanità, e a giu-

dizio mio il Verino fece con più gentilezza sì nel replicare come proporre e anche nel risolvere, e questo per aver quell'altro un poco di difficoltà nell'esprimere il suo concetto. E per quanto io ne possa giudicare, il Verino farà meglio riuscita di tutti, seguitando di studiare; se bene egli ha pochissimi scolari, è per la via d'averne meno per il suo buon modo di procedere (43 sg.);<sup>5</sup>

giudizio non solo severo ma perentorio da parte di uno studente che in una lettera di pochi giorni prima (9 novembre 1570) aveva invitato il cugino a sopprimere *suis viribus* alla scarsa logica insegnatagli a Pisa («Inducete ora voi, poiché questi zugh [sciocchi] di questi loici non me n'insegnano tanta ch'io possa serrare e chiudere l'argomento», 38) e in una del 15 successivo si era espresso, a proposito dei pubblici dibattiti di insegnanti e allievi, in modo addirittura derisorio:

Io non vi ho che dir molto. Ieri si feciono e' circoli del signor Buonamico e Sacconcapo [Piero Caponsacchi], ne' quali, sì come argumentando ier l'altro il Capo in sacco e' non guadagnò covelle, così parve a' più esercitati che e' perdessi qualcosa e che li resti ancora da rendere un poco d'argomento, *quidquid dicat Nozzol* [forse Annibale Nozzolini, docente di diritto civile] (41);

dove già si assapora quella disinvoltura linguistica, quella parlantina che muove da una tavolozza sorgiva stilisticamente padroneggiata e giocata.

Presentati così i professori, lo studente passa, in una lettera del 25 novembre, a presentare le magre scolaresche:

Le nostre scuole sono in ragionevol frequenza. Il Verino è con dieci scolari non contando e' legisti, il Buonamico con dodici in venti in sedici secondo e' giorni, il Caponsacco con quattro in cinque in tre, massime al principio della lezione, il Quarantotto [Clemente Quarantotto, altro docente di filosofia] può dire come quell'amico σὺν θεοῖς cinquanta, contando lui, come è, per Quarantotto. Altro non vi dico (46).

Finalmente, il 6 dicembre, dà al cugino, mentre rimpiange di non esser con lui e con Giorgio Bartoli a leggere la *Retorica* di Aristotele, un quadro della dispersività dei corsi, e della presenza e mobilità dei professori, che non ci resta affatto nuovo:

Ora siamo alle mani con Democrito, ora con quello insensato di Platone e si va dreto a risolvere i loro cavilli. Poi nella Fisica, se vi è da considerare

<sup>4</sup> Cioè sulla scorta del suo volume *Scienza e vita civile nel Rinascimento italiano*, Bari 1965, p. 109 sgg.

<sup>5</sup> I numeri entro parentesi rinviano alle pagine della più recente e migliore edizione delle lettere del Sassetti: *Lettere da vari paesi, 1570-1588*, di F. Sassetti, a cura di V. Bramanti, Milano, Longanesi 1970.

qualche *καί*, lo facciamo amplissimamente. Messer Flamminio [Nobili] questa quadragesima non leggerà. Pensasi che vadia a Roma con Monsignore Alessandrino [il card. Michele Bonelli] per non tornare. Chi la dice a un modo, chi a un altro. E dovendo venire messer Michelagnolo a stare in filosofia, quest'altro anno dovrà seguire mutazione d'importanza (48);

e chiude goliardicamente, inviando una ottava in lode della barba di Pietro Calafato, conte Palatino, che insegnava diritto civile:

Ceda la barba del gran vecchio Atlante  
e la chioma di Laura e 'l vello d'oro;  
ceda il serico pel fatto in levante,  
e l'anellato crin di ciascun Moro:  
la calefata barba passa innante  
a quante barbe son, saranno e foro:  
non è marchese, né duca o prelato  
ch'abbia la barba com'ha 'l Calefato (49).

4. Scarsa dunque, salvo qualche apprezzamento individuale (« Messer Giacomo Mazzone da Cesena, persona molto più dotta di quello che egli nel primo aspetto si dimostra », a proposito della difesa di Dante, 108), la stima dei docenti pisani, per la scienza e fors'anche per la correttezza (« Ho portato qui [ad Ancona] il Commento [alle *Meteor* di Aristotele] del Buonamico, auto da lui, che quasi non vorrei [...], parendomi proprio che se il Vicomercato [autore di un precedente commento della stessa opera] non era al mondo, che e' non avessi a sapere che dirvisi sopra, tal ch'io ne son rimasto mal soddisfatto », 81 sg.), e altresì la stima dell'utilità di quegli studi universitari nel loro insieme; tanto da giudicare impresa lieve condurli rapidamente a termine:

Quanto al mio studiare, mi pare che non bisognerà più lasciarlo, che vi prometto che, se studiassi molto come ho fatto questa quaresima, buon pezzo fa mi potevo dottorare *in sestoque* (66);

affermazione fatta non per esaltare le proprie capacità, ma per valutare realisticamente una cultura non impegnativa:

E a questo proposito vi dico che io non sono punto di parere di lasciare andare l'arte [cioè la mercatura], ma attendere a questo, poi che di quelle cose che io non so fare, questa mi può portare meno pregiudizio che alcuna altra. E la volontà dell'eccedere gli altri in me non può essere, se già voi non pensassi che io fossi sì avverso alla ragione che mi lasciassi trasportare nell'impossibile col desiderare. Desidero bene fuggire se non il nome, almeno e' fatti del tentennone (66).

Parole che, nell'affettuosa e confidente conversazione col cugino valente filologo, costituiscono il più vivo spiraglio sulla finezza mentale e morale e sulla rigorosa introspezione di Filippo; virtù che lo accompagneranno tutta la vita.

Sicché, nonostante la poetica compagnia di Giovambattista Strozzi (« Viviamo molto pianamente, studiando quel tanto tempo che ci lasciano i soliti passatempo del ritrovarsi con gli amici », 120) e la « bonissima conversazione » con Marcellino Adriani, Piero Bonciani, Luigi Alamanni jr. e altri (ivi); nonostante il « chiasso mirabile » e la poca voglia di studiare dei novizi Valori, Buondelmonti e Strozzi (93); nonostante le cene goliardiche in combutta coi docenti e con le autorità accademiche (126 sg.); nonostante, infine, a proposito della lezione sulle imprese da tenere all'Accademia fiorentina, il riconoscimento di almeno un acquisto fatto all'università, il saper parlare in pubblico (« avendo pur provato questo anno in Pisa a fare il buffone in pubblico, argumentando a messer Tommaso da Pistoia che tenne duecentocinquanta conclusioni, penserò che non mi abbiano a mancare le parole », 113); nonostante insomma tutto ciò, la seria vocazione al sapere di Filippo si rivolgeva a Firenze e al punto più alto di quella cultura, la scuola filologica del vecchio Pier Vettori, dove la cura ecdotica e la rispettosa interpretazione dei testi greci e latini lo attiravano a quella concretezza che sentiva mancare in certe futili logomachie pisane. Lo attesta la corrispondenza con lo stesso Vettori, vertente sull'interpretazione di singoli passi della *Retorica* e della *Poetica* di Aristotele, edite e commentate dal Vettori stesso, ma anche sulla valutazione complessiva di quelle opere, ad es. contro quella riduttiva che della *Poetica* dava, secondo Filippo, il Castelvetro (o Castronvetro, come per diletto lo chiama), tenendola « per un ardiaccio dove confusamente sieno stati riposti alcuni precetti appartenenti all'arte che insegna a fare le poesie » (130; cf. 95: « Io pensavo che egli [il Castronvetro] avessi [...] di molto sapere e conseguentemente stimavo di poter imparar da lui qualcosa. Il che mi è avvenuto poiché non solo s'impara da chi sa le cose per il verso, ma da chi ha ancora le liberali arti a bardosso [...], imperò che da questi ultimi [...] e' s'impara a non sapere quel che loro sanno o a dimenticarlo chi 'l sapesse »). La penna del Sasseti tagliava e cuciva; ma non sul Vettori, al quale il Sasseti si rivolge con devozione e attaccamento costanti, fino a rimettersi, sentendo di dover abbandonare l'università, al suo magistero:

Conservatevi sano acciò che questa state [l'estate del 1573] e quest'altro verno i miei orecchi possino godere del suono delle vostre parole, poi-

ché io mi risolvo [...] di smettere lo straccare queste panche di qui [di Pisa] sendo ciò con molto disagio delle mie poche cose. Io ho letto con un gusto incredibile due o tre di quelli *Dialoghi degli Dei* di Luciano: el giudizio sopra la precedenza di que' tre capitani Alessandro, Scipione e Annibale e poi l'encomio della mosca; e per quello poco che mi si sono lasciati intendere mi hanno fatto porre un amore grandissimo alla facilità dell'ingegno di quell'uomo; e una volta, se voi vi contenterete di aiutarmi a quel trattato < πῶς > δεῖ ἱστορίαν συγγράφειν, io ne porrò l'obbligo a piè degli altri (28 gennaio 1573, 101).

L'interesse per Luciano non era occasionale, come dimostra la manoscritta autografa traduzione latina di cinque dialoghi che è nel fondo Magliabechiano della Biblioteca Nazionale; e se grande era il maestro, non indegno ne era l'assetato discepolo (per usarne l'appropriato nome accademico), al quale il maestro chiedeva pareri sulla soluzione di aporie non tanto formali quanto sostanziali dei testi aristotelici. In verità le citazioni greche e latine che costellano le lettere del Sasseti testimoniano vaste letture dirette dei testi classici, letterari e filosofici ma anche naturalistici; e dello stesso Vettori Filippo apprezza non solo la produzione filologica, ma anche quella agronomica, il trattato sulla coltivazione degli ulivi, scrivendogli da Ancona il 12 luglio 1572 che ad Osimo « si mette in opera il modo resuscitato *da lui* del coltivare gli olivi » con più felice successo, stante il miglior clima, che in Toscana (78); conferma che la vocazione filologica è doppiata da quella naturalistica e che entrambe convergono a risultati di concretezza.

Nemmeno l'altro polo della filologia fiorentina, quello volgare, rimane estraneo al Sasseti, di cui tra il 1576 e il 1577 ci restano tre lettere a Vincenzio Borghini. In una, richiesto di collaborare con lui ad una corretta edizione della cronaca di Giovanni Villani, lo conforta nella determinazione di rispettare le forme della lingua antica, ritenendole autentiche e non guastate, e allega esempi su singole parole, solo rimproverando al Borghini un eccesso di modestia nel dilleggiare i « riveditori delle stampe », « modestia maggiore che e' non meritano, abburattatori della lingua che sono! » (184 sg.); nelle altre due discute sulle testimonianze e sul significato di voci e locuzioni antiche, quali *casa di famiglia*, *nobile* e *gentile*, interessanti il Borghini, e spoglia a questo fine antichi volgarizzamenti di Seneca e di Sallustio. E di tale sua operosità lessicografica e lessicologica parla anche in una vivace lettera a Giovambattista Strozzi del 3 marzo 1576.

Ma già dai primi tempi degli studi pisani affiora, nella corrispondenza con Lorenzo Giacomini, non dirò l'anima ma il motivo mercanti-

le. Si tratta della gestione dei beni del Giacomini condotta dal fratello di Filippo, Francesco, cui Filippo dà una mano anche recandosi, durante le vacanze, ad Ancona, importante centro di affari del cugino. Col 1575 cessano, inoltre, le lettere da Pisa, e insieme gli accenni ai docenti e ai dibattiti pisani; segno che la decisione di interrompere il corso ufficiale degli studi è ormai un fatto compiuto, mentre il proseguimento di una libera attività intellettuale in Firenze non esclude l'esercizio del commercio. Abbiamo visto come in una lettera del 1573 al Vettori Filippo alludesse al « molto disagio delle sue poche cose » procurato dalla improduttiva vita pisana e alla conseguente necessità di immercatantirsi (per usare una parola sua); ma fu probabilmente il dissesto del fratello ad accendere la sua generosità e indurlo a caricarsi dei pesi di una famiglia cui apparteneva una sorella a lui carissima, della quale, e dei figli della quale, egli continuò a preoccuparsi teneramente anche in India. Che così fosse, lo dice onestamente il fratello stesso nelle sue notizie sulla genealogia familiare:

Se fussi dimorato in Fiorenza et avessi continuato la professione delle lettere, e fussi vissuto il tempo che naturalmente poteva vivere, per giudizio di tutti li scienziati diveniva uomo raro. Ma sopraggiuntoli addosso il disordine del fratello, et appresentandosi avanti occasione onorata (con apparenza e grande speranza di buona fortuna) di rimettersi a' negozi, si risolvette abbracciarla; e così l'anno 1577 si trasferì a Siviglia, e poco di poi a Lisbona;

e lo aveva detto Luigi Alamanni jr. nella sua orazione funebre all'Accademia degli Alterati il 22 giugno 1590:

Non essendo stato scarso nell'aiuto de' suoi propinqui, si volle privare in beneficio loro di quelle facultà che erano sufficienti al modesto e quieto vivere che si era eletto.

Commuove che nelle lettere anteriori alla partenza non vi siano lamenti, recriminazioni, accenti risentiti né sulla interruzione degli studi né sul distacco da Firenze; solo una conscia allusione e un dono di congedo nella letterina al dotto e influente amico Baccio Valori del 26 gennaio 1578, l'ultima da Firenze e dall'Italia:

Egli è tanto possibile che io visiti il signor Priore [Vincenzio Borghini] quanto le cose che non furono mai; e questo non sarà il secondo né 'l terzo ufizio che mi reterà a fare. Vostra Eccellenza [...] sarà contenta di scusarmi seco e offerirmeli, se bene io sarò in paese poco atto a trattenerne di quivi tale sorte d'uomini. Mando a Vostra Signoria un Petrarca scritto in penna,

che è di quelli che furono fatti scrivere da Francesco mio bisavolo, la più parte de' quali andarono in libreria (208).

Bisogna tuttavia intenderci sul concetto di interruzione degli studi. Senza dubbio l'allontanarsi da Firenze, anche se nell'intenzione non definitivo, pregiudicava quella piena applicazione alla filologia e all'ermeneutica dei testi classici e volgari che pareva essere la destinazione professionale del Sassetti; ma il contatto col mondo della prassi mercantile – comune del resto ad altri intellettuali della sua cerchia – sollecitava quella riflessione realistica, sull'esperienza dei *realia*, che era l'altro valido aspetto della mente di Filippo e s'inquadrava in una operosa tradizione sociale e culturale fiorentina indubbiamente propizia ai nuovi orientamenti di pensiero. Non per nulla il fratello Francesco, nella sua breve notizia biografica, dichiarò Filippo « uomo universale in tutte le scienze ». Una prova più che dilettesca di questa sua attitudine, oltre il tardo, già ricordato *Discorso sopra il cinnamomo*, è il *Ragionamento sopra il commercio tra i Toscani e i Levantini*, dedicato con lettera del settembre 1577 a Francesco Bongianini Gianfigliuzzi ma rispondente al proposito di Cosimo I di attivare i languenti traffici della Toscana con le nazioni del Levante, di per sé difficili a causa della politica turca e islamica e comunque appartenenti alla zona d'influenza di Venezia. Le condizioni di navigabilità del Mediterraneo occidentale, i motivi di convenienza mercantile e di sicurezza per le navi levantine di preferire i porti adriatici, le condizioni doganali, le franchigie, le opportunità da creare in Livorno per costituirvi un emporio levantino, i vantaggi che ne verrebbero al commercio e industria toscani sono ragionati ed esposti con una coerenza e chiarezza sia argomentative che stilistiche da far di questo testo un importante documento della nostra storiografia economica, associabile – nella bifronte cultura fiorentina – agli scritti monetari ed agrari del letteratissimo Davanzati. Ne risultano anche la buona considerazione di cui il Sassetti, nonostante le modeste risorse patrimoniali, doveva godere nel ceto dirigente della sua città, e, nonostante la prammatica professione di incompetenza risonante nella dedica, la fiducia (o almeno la speranza) che « le lettere non impedissero gli altri esercizi della mente, ma dessero loro perfezione », come scrisse dal Malabar nel 1586 all'amico Alessandro Rinuccini, altro fiorentino bivalente, congratulandosi « per l'unione nella sua persona della mercatura con la scienza, e conseguentemente il buon continuato successo dei suoi negozi » (509 sg.).

5. Non si può dire che quel rapporto consequenzario si attuasse nella vicenda iberica e indiana del Sassetti né che la fortuna – invocata, citando Machiavelli, in una lettera da Lisbona a Baccio Valori (27 dicembre 1582, 335) – lo assistesse, a malgrado delle sue modeste pretese: « Io mi acconcerei seco volentieri in quello che stesse bene, perché ella si accomodasse a lasciarmi soddisfare, e ella, come che io non desidero di ammassare gran tesoro, [...] dovrebbe o contentarmi o chiudere, come si dice, gli occhi ». (Il concetto di fortuna, studiato nei pensatori politici del Rinascimento, dovrebbe esserlo anche nei documenti dei mercanti). Ma i viaggi di Filippo nella testimonianza delle sue lettere, fortunati o sfortunati che fossero per l'aspetto economico, non ci appaiono un mero episodio della storia commerciale e geografica, sebbene non si possa negare la loro importanza per gli studiosi di queste discipline. Né ci appaiono l'occasione di ghiotte descrizioni di fenomeni, ambienti, costumi, come quelle dateci dal contemporaneo giramondo fiorentino Francesco Carletti, osservatore impareggiabile, scrittore felicissimo e mercante spregiudicato. I viaggi del Sassetti si risolvono in un pellegrinaggio culturale e morale: le sue conoscenze e i suoi principi reagiscono sulle nuove esperienze in modo che esse perdono la loro natura di fatto o d'immagine che hanno nei descrittori come il Carletti e il Della Valle e diventano sostanza del pensare e del vivere.

Lo si vede subito nelle prime lettere del 1578 dalla Spagna e dal Portogallo, dove l'inevitabile confronto con la patria da poco lasciata impegna un giudizio acutamente ironico o drasticamente negativo. Mentre, ad es., il Della Valle, dopo aver lodato la grandezza e l'abbondanza di Damasco, nota « ma non vi è quella bellezza di sito, di fabbriche e di strade né quella civiltà di vivere e quello splendore all'italiana », <sup>6</sup> il Sassetti, scrivendo a Giovambattista Strozzi da Madrid (avvilta in *Merdid*) la sua impressione della Spagna, comincia concludendo: « Questo è un paese da curarsene quanto al sentirne novelle, che del resto io non ci veggio altro di buono che 'l vino e le donne », e poi presenta l'aspetto del terreno e la giovialità dell'acqua da bere giocando con similitudini estrose e ripugnanti (« nella caraffa si sente cantare il ranocchio e vi si veggono dentro varie spezie d'animaletti rossi, verdi, azzurri e d'altri colori », 214). A Baccio Valori, pur premettendo che « in passando non si può giudicare », dopo aver descritto la vastità di Lisbona e il suo porto gremito di migliaia di navi, lamenta la

<sup>6</sup> S. PARODI, *Cose e parole nei 'Viaggi' di Pietro della Valle*, Firenze 1987, p. 105.

mancanza di begli edifizii e di una buona agricoltura e, quanto alla popolazione, la divide in giudei battezzati, perfidi ma di « intendimento sottilissimo », e in cristiani vecchi, ignoranti, superbi, ostinati, vanagloriosi.<sup>7</sup> Poi però si diffonde a indicare gli scali e le rotte dei traffici, a enumerare le merci importate ed esportate, e le curiosità esotiche vere o favoleggiate, con un crescendo incalzante che rivela un ribaltamento psicologico: dal severo giudizio qualitativo di chi porta nella memoria una città monumentale e una campagna umanisticamente curata, all'ammirata scoperta di un nodo vitale, di una capitale del mondo, da cui l'estro del mercante in cerca di mercatura doveva sentirsi affascinato ed eccitato.

In questo paese [nel Brasile] – informa come esempio di ciò che può diventare nelle colonie portoghesi un fiorentino intraprendente – si ritrova Filippo Cavalcanti, fratello di Guido e di Stiatta, il quale ha grandissime faccende alle mani, e è uomo di grande autorità e quasi soprastante a tutto, infino al proprio governatore. Dicono che e' tiene gran corte con molti paggi e cavalli e spende l'anno in sua casa meglio di scudi cinquemila; e' suoi negozi sono ingegni di zuccheri (218).

E l'ammirato Sasseti mette subito a profitto l'esperienza di famiglia osservando non solo le merci, ma il loro pregio e costo, e visitando e interrogando i piloti. La lettera tuttavia si chiude con una « storietta di poco gusto, forse contro alle regole, le quali non si possono sempre osservare; e là dove non si tratta di creanza ma di considerare la natura delle cose, non si disconviene »; perché, fattasi forte dell'autorità di Platone, non può tacere la tratta degli schiavi di cui Lisbona pullula.

È miseria il vedere come sono qua condotti, che sopra una nave ne saranno venticinque, trenta e quaranta e tutti stanno qui sovra coperta ignudi, addosso l'uno a l'altro [...] Smontati in terra, stanno a una solican-dola a turme, e chi ne vuol comperare va quivi e guarda loro la bocca, fa distendere e raccorre le braccia, chinarsi, correre e saltare e tutti gli altri movimenti e gesti che può fare un sano [...], e 'l prezzo loro è da trenta fino a sessanta ducati l'uno. Non mi pare da lasciare di contare a Vostra Signoria quello che mi fece restare attonito, considerando la miseria loro e la inumanità del padrone. Sopra una piazza erano in terra forse cinquanta

<sup>7</sup> Anche alla fine della vita darà un giudizio negativo del Portogallo antropico: « Quella terra fa el peggior effetto negli uomini che io abbia veduto mai, [...] ch'egli si fanno straccurati ne' servizi degli altri e tenaci nel comodo loro » (Còcni, 11 gennaio 1588, 545).

di questi animali, che facevano di loro un cerchio; e' piedi erano la circonferenza, e' capò il centro: erano l'uno sopra l'altro e tutti facevano forza d'andare a terra. Io m'accosto per vedere che giuoco fosse questo e veggio in terra un grande catino di legno, dove era stata dell'acqua, e que' miseri stavano e si sforzavano di succiare i centellini e leccare l'orlo; e da loro, sì nell'azione come nel colore, a un branco di porci che s'azzuffino per ficcar la testa nel brodo, non era nessuna differenza (221).

Che diversità di accento dalle analoghe descrizioni del Carletti, non incapace di affetti ma mercante professore di schiavi! Il futuro maestro di casa del granduca di Toscana non avrebbe mai scritto quello che il Sasseti scrisse dal Malabar il 6 gennaio 1587 alla sorella Maria:

Tutte le vostre lettere [...] contengono poco altro che questo mio benedetto tornare. Io non so in verità quello che voi vogliate farvi costà di me, perché voi arete sentito da Giovanni Buondelmonti che io sono diventato uomo fantastico e di poca conversazione e avvezzo a praticare con ischiavi (539).

A praticare, cioè a comprare schiavi e convivere con schiavi, non a mercanteggiarli, si era dovuto avvezzare, e ciò gli bastava per sentirsi meno degno di una società civile.

La quale società egli portò sempre dentro di sé, anche in terre lontane e in condizioni mutate, sino alla fine, e una dignità alimentata dalla conversazione coi grandi spiriti del passato e dalla fede nell'educazione umanistica e nel valore catartico dell'arte. Scrivendo a Francesco Bonciani da Lisbona, il 17 gennaio 1579, di un suo studio di poetica sulla commedia, gli promette di inviarglielo anche per distrarlo dagli

studi più gravi, e' quali, per dirvela, hanno con quel loro diletto congiunta tanta malinconia ...; senza che, la fatica che si pone nelle cose morali, come sono le commedie o sì fatti studi dilettevoli, giovano più al mondo che quelle cause delle eclissi e dell'arcobaleno. Alla perfine, non ci fanno per loro stesse fuggire quello che sta male, né seguire quello che sta bene, come gli esempi fanno (228 sg.).

E allo stesso, congratolandosi della orazione funebre « gentile e tirata con disegno » in onore di Giovambattista Adriani, espone una preziosa riflessione sul limite etico della retorica nel genere della storiografia celebrativa:

Io sono stato di parere che sia difficile materia a lodare un uomo privato e molto civile com'egli era, e la cagione è questa: che noi abbiamo

stordito gli orecchi alle cose di quegli imperadori e pontefici e granduchi, le quali, con tutto l'essere loro grande, sono sempre aggrandite e recate molte volte allo smoderamento. Accompagnansi queste con lo stile grande e sonoro, tal che ogni cosa strepe e rimbomba, e quando poi si viene a trattare delle cose piane e che non hanno il coturno tragico, ognuno non ne rimane soddisfatto (238).

Una vigile e spesso amara coscienza lo segue in ogni evento, incontro, esperienza: compiangendo l'uccisione di Paolantonio Valori, « tanto inaspettata quanto la natura di farsi amare da ciascuno richiedeva », commenta: « la quale con tutto ciò non basta né basterà, perché questa sola può forse essere cagione d'essere odiato, sì come ad alcuni fu cagione d'essere cacciato dalla sua repubblica lo avere nome di molto giusto » (251); esorta Baccio Valori a visitare la corte di Spagna, con l'ironica motivazione che « in questi paesi veramente si impara a vivere per tutti i conti », e « questa terra [del Portogallo] vale tanto a formare agli uomini buon giudizio e avvezzarli a trattare le cose con pazienza e con flemma, come e' dicono », sì che, se Filippo avesse dei figli, negli anni della discrezione ve li manderebbe a passarci qualche anno (248); vede con fredda mente la ragion pratica degli affari:

e' fanciulli imparando toccano delle busse e molto molto che io andassi oltre imparando, io potrei poi servire in cambio di quel vecchio che va nel carruccio col motto *Ancora imparo*. La qual cosa, come in altro non si disdice, nel fare roba ella è pure la più ridicola cosa del mondo, potendosi assomigliare a certi maestri d'abbaco stracciati e cascanti di fame, i quali di tutta la vita loro non fanno altro che conti, e non maneggiano né veggono mai un *maradevis* [maravedì] (267),

e tuttavia, dichiarandosi lieto che Baccio Valori approvi la sua risoluzione di andare in India, perché, incapace com'è di soddisfare i più, stima molto di soddisfare i migliori, afferma che non va in India per disperato, ma per acquistarvi piuttosto cognizioni che possessioni, pur senza escludere quel « tanto profitto quanto par che si possa ragionevolmente desiderare senza biasimo » (mi viene ancora, rileggendo queste parole, di pensare al Carletti); infine, per restare in questo campo mercantile, oppone a chi insiste per il suo ritorno il contratto che lo obbliga a servire tre anni la compagnia di cui si è fatto agente in India per il commercio del pepe, ma dice che per lui quel contratto « non vuole dire niente, dove sta di mezzo l'obbligo del galantuomo » (326).

Vivo e costante rimane il suo legame con la famiglia attraverso la dilettissima sorella Maria, anche se la lontananza gli sembra talvolta necessaria al mantenimento di rapporti sereni:

Stare costì in Fiorenza – scrive il 29 novembre 1582 al più confidenziale amico fiorentino, Francesco Valori – non aveva luogo, non vi avendo se non la casa di mio fratello, la quale è ridotta nel termine che voi vi sapete; e adesso va crescendo in difficoltà per la sbigottita famigliuola che vi s'ingenera, e quello che non sarebbe mai accaduto tra noi di separarci e adirarci, poteva molto bene essere che l'avesse fatto la povertà, come interviene (326);

Col poco rivedersi l'un l'altro – scriverà alla sorella Maria il 27 gennaio 1585, alludendo ai rapporti tra i fratelli rimasti a Firenze – venite a non vi venire a noia, e così state quieti. Io, se io vi ho a dire quel ghiotto del vero, ve ne lodo, già che si è che la povertà fa subito nascere materie da disputare, dove che quando altri sta un pezzo che non si vede, alla prima volta che si trovano insieme, almeno si fanno un poco di buona accoglienza (432);

e il 27 dicembre 1587, afflitto anche dalla notizia dei travagli economici della sorella, prorompe:

Quanto a' casi di Francesco, non ho che dirvene; noi nascemmo per avere in questo poca allegrezza e noi dal canto nostro siamo così mala cosa che non meritiamo altro: andremo così scorrendo tanto che noi ci morremo un giorno e di qua non rimarrà altro di nostro (543).

Tuttavia, nonostante questo apparente rigetto, quanta cura nel seguire, anche da lontano, i nipoti – specie i figli della sorella Maria –, la loro crescita, la loro educazione, il loro destino; quanti consigli ed esortazioni!

A Ruberto [il maschio primogenito di Maria] non iscrivo, ché non posso [...] Egli già va facendosi fuori di fanciullo e entrando negli anni della discrezione, della quale mi penso che e' dovrà servirsi in conoscere lo stato suo povero e l'obbligo che egli ha con esso voi, che sono due cose che, oltre al debito naturale, lo dovranno fare entrare per il cammino donde si va per le persone d'onore; e così mi sarà grato d'intendere. Girolamo anch'egli sarà già grande: così fusse e sia egli buono. Fatelo imparare a scriver bene e ad essere ubidiente. Alla Margherita [la nipote giovinetta] raccomandatemi e non la tirate su tanto presto, che vi bisogni domani o l'altro pensare a dargli marito, che sarebbe travaglio. Io mando a Carlo Velluti un vezzolino di certe perle piccole, perché e' ve le mandi. Dategliene a portare da parte mia, a fine che, quando ella va alla messa, ella si ricordi di pregare Iddio per me; e a lei mi raccomandate. Voi procacciate di mantenervi sana a' vostri figliuoli che hanno bisogno di voi, come voi sapete, e non vivete di sogni come voi solete fare (385).

Ci sarà stata, in quei sogni, anche un po' di frivolezza? Ma si affretta a notare, con indulgenza, che si è fatto frivolo anche lui:

Chè volete voi fare? Andremo invecchiando e ci usciranno questi grilli del capo. Pensa quello che voi diresti a vedere me con un cappotto di raso e tutto il resto del vestito di seta (poveri bachi, eh!), una catena al collo e presso ch'io non dissi una medaglia nel cappello di paglia, che ha intorno un velo rosso o verde: che direte voi qui ora? Bestialità ce n'è per ognuno (433).

Ma dopo lo scherzo sul suo abbigliamento orientale torna al sodo:

La vostra brigata andava crescendo, dite voi, con poco assegnamento. E che altro assegnamento vi può egli essere che la mamma, e' due figliuoli che staranno a bottega e guadagneranno qualcosa per la loro sorellina, per poterla maritare quando sarà tempo? Così avete a ricordare a Ruberto (433).

Tanta ruvida tenerezza voleva destare alla realtà una opulenta e altera casata condannata a non lasciare dopo di sé altro che il nome; ma non la invitava al compromesso morale. Quando la sorella gli espone il disegno di maritare Margherita ad un vecchio benestante, dopo aver boccaccescamente motteggiato su « el mettere una bimba che nacque ieri a rasciugare la bava a un vecchio cascatoio », la esorta a non fare « sì laido accoppiamento »; e respinge altresì l'idea di una monacazione forzata:

El pensare egli [cioè il fratello Ruberto] che ella sia o fusse per farsi monaca per detto o voglia vostra, è cosa da poco cristiano e da uomo di poco spirito, ché non vi è ragione nessuna per donde e' si debba meno fare frate che ella monaca (542).

A tanta saggezza e dirittura corrispose la generosità, perché Filippo contribuì con 500 ducati alla dote di Margherita.

Il legame con la famiglia si protrasse generosamente anche oltre la morte, perché nel testamento Filippo nominò erede universale il fratello Francesco e confidò alla cura delle sorelle il figlio naturale natogli da una liberta, morto però infante a Goa.

6. Continua anche la conversazione con gli amici fiorentini, certo per bisogno di affetto e di confidenza:

Costì non ho avviamento nessuno da potervi tornare, e pure mi sento venir meno della voglia di vivere con gli amici miei, perché da certo tempo in là non si è più atto a farne degli altri, senza che questa virtù in questi paesi ci si fuga come la mala biscia per la pessima natura che fruga questa

ingenerazione, sì che, quanto sia per me, ho pure molta voglia di tornare. Ma quell'altro pensiero, di che io son pieno, aduggia quanti me ne vengono degli altri (a Francesco Valori, Madrid 26 giugno 1581, 267 sg.);

dove risuonano, e non solo qui, echi memoriali degli antichi poeti – soprattutto Dante e il Petrarca – come appello della più vera voce della patria.

Questo volontario esilio non mi si fa per altro sentire che per rimanere senza speranza per molto tempo di vedere gli amici miei cari, i quali sapete voi [Francesco Valori] quali e quanti e quanta ragione io abbia d'osservarli e di desiderare di vivere con esso loro. Ma quell'altro pensiero più può che io non posso, e mi comanda già dimolti anni, sì che io convengo pure ubidirlo [...] Già, come io vi dico, s'appressa il tempo e l'ora che volge il desio a' naviganti [...] (Siviglia, 5 febbraio 1582, 305).

« Quell'altro pensiero », demone che comanda dentro e cui finalmente si deve ubbidire, è il pensiero del viaggio in India, « cosa da me lungamente e fino da fanciullo desiderata » (295), da quando forse il padre leggeva per sé e per i figli l'opera del Ramusio.

I patti – scrive a Francesco Valori informandolo delle sue trattative con la compagnia Rovellasco sulla committenza indiana – hanno ad essere larghissimi e da contentarsi; imperò questo non importerà tanto quanto la soddisfazione di vedere quel paese donde vengono tutte le cose preziose; cosa desiderata da me da poi in qua che io ho memoria [...] Che se la cosa arà effetto e che a Dio piaccia darmi vita, stimo molto più la notizia e vista di tutte quelle parti che le ricchezze di Creso e'l tesoro di Crasso (Madrid, 30 ottobre 1581, 287).

E il successivo 18 dicembre: « La cosa riuscendo sarà tanto a mio gusto, che non mi pare quasi possibile di avermi a cavare una voglia di tanta importanza » (292). Ma il tono e la mira si alzano scrivendo lo stesso giorno, con accenti di baldanza, a Pier Vettori:

Ho determinato [...] di passare questa primavera fino all'India Orientale per fare là un poco di stanza di tre o quattro anni e vedere se io potessi un poco per questo verso raddolcire l'asprezza della fortuna che mi è toccato a gustare fino a qui, e andare intanto congiugnendo con questa mala arte [la mercatura!] qualche cosa di buono, come il vedere il costume di gente cotanto da noi differente, la varietà del cielo, dell'aria [...], dell'acqua e della terra, le quali cose faranno il resto, comunque egli si sia, tollerabile, non facendo men conto che questo sia il fine di tal pellegrinaggio che 'l cercare di avanzare per la necessità della vita. E chi sa che io

non trovi là qualcuno de' vestigi d'Alessandro, e che pieno di molta alle-  
grezza io mi metta a scrivervelo? (298 sg.).

E finalmente, precisando a Francesco Valori i termini del concluso  
negozio, confessa:

Io avevo uno struggimento di andare in India il maggiore del mondo, e  
certo, poi che io era a questo termine, se io non mi fossi cavato questa  
voglia, non so quello che si fossi stato di me ([marzo 1582], 309),

aggiungendo:

Perché da qualcuno mi viene scritto che io sono in concetto d'andare  
in India per capriccio, senza più, come desideroso di vedere e d'intendere,  
come quello che non ho punto a male in questo predicamento, che da molti  
galantuomini sarà reputato concetto nobile e buono, io non mi curo che  
voi diate conto a nessuno di quanto vi scrivo a questo proposito.

È dunque sostanzialmente vero quanto il fido collaboratore Orazio  
Neretti incise sulla tomba dell'amico nella chiesa della Compagnia della  
Misericordia di Goa:

Novarum rerum causas indagandi studio potius quam lucri vasto emenso  
Oceano Africa transfretata.

Una siffatta voglia di vedere e d'intendere non poteva non impe-  
gnare e alimentare la cultura acquisita in patria, anzi correggerne, con  
la verifica dell'esperienza, quanto di libresco e di astratto essa aveva  
accettato *in verba magistri*; e richiedeva, direi imponeva, di perpetuare  
la conversazione con gli amici lontani anche sul piano intellettuale.  
L'esigenza ne è così forte, che il pellegrino riprende contatto persino  
con lo Studio pisano, col lettore e commentatore delle *Meteore* aristote-  
liche Francesco Buonamici, per esporgli alcune cose che all'antico  
maestro

saranno in concetto suo per cosa trita e risoluta, nel mio danno che pen-  
sare, come quelli che ho smarrito in gran parte i buoni principi della filo-  
sofia ch'io ebbi comodo d'intendere da lei e da gli scritti suoi (Lisbona,  
6 marzo 1583, 352).

Segue questo ironico avvio una lunga esposizione – fondata sulle di-  
rette osservazioni fatte nel primo fallito tentativo di circumnavigare  
l'Africa, sulle informazioni dei piloti portoghesi e su letture di opere  
naturalistiche recenti – circa i venti (in particolare i monsoni), le

burrasche, i tifoni e le loro cause, i rischi della navigazione, le stelle del  
cielo australe, gli uccelli e i pesci, oltre al problema della declinazione  
magnetica (su cui il Sassetti tornerà più volte) e al vanto di avere

fatta buona provizione di globi celesti, di sfere, d'astrolabi, di radi astro-  
nomichi e d'altri sì fatti strumenti, sì che chi gli vedesse tutti e non sapesse  
più oltre, penserebbe che se Tolomeo rinascesse, che e' si fusse per porre  
a sedere: e tuttavia questi tali istrumenti a me servono a poco altro che a  
satisfarmi di averli, massime sendo in mare difficilissima ogni osservazione,  
eziandio quella del sole a mezzodì (363 sg.);

dove la sorridente incensatura del maestro e la soddisfazione di scio-  
rinargli le proprie esperienze sono riscattati dalla fine ironia su se  
stesso.

Stando alle lettere del Sassetti che ci restano, non tutti i destina-  
tari di quelle italiane compaiono tra i destinatari di quelle iberiche e  
indiane, le quali ne hanno in parte di nuovi; né coi destinatari  
(diciamo) costanti la frequenza del corrispondere rimane identica, né  
identici restano gli argomenti. Al cugino filologo Lorenzo Giacomini,  
ad es., Filippo in patria invia ben 29 lettere, nessuna dalla Spagna e  
dal Portogallo, una sola dall'India (17 gennaio 1588), e questa, che  
però allude a corrispondenza anteriore, tratta non già di filologia (salvo  
il cenno di ricevimento della importante opera del defunto cugino  
Giorgio Bartoli *Degli elementi del parlar toscano*, uscita a Firenze nel  
1584) ma del problema della declinazione magnetica, tanto importante  
per la navigazione. Dirada fortemente la corrispondenza con Giovam-  
battista Strozzi e con Pier Vettori, al quale il Sassetti si compiace di  
descrivere una pittoresca processione di Lisbona, ballante e cantante  
come una *caterva Phrygia* (con tanto di citazione lucreziana) e le danze  
di amore e di guerra di una coppia negra, ragguagliandolo anche sulla  
coltivazione dei feracissimi ulivi del Portogallo, col captante rinvio al  
*De agricultura* di Catone, carissimo al Vettori (Lisbona 6 marzo 1579,  
231 sgg.); e tutta georgica è la lettera allo stesso, sempre da Lisbona,  
del 10 gennaio 1580 (243 sg.); mentre l'unica lettera dall'India (Còcin  
27 gennaio 1585, 417 sgg.) è una densa relazione sulla città di Goa e  
la sua società mescolata di coloni portoghesi, d'indiani, di meticci, di  
ebrei e di 'mori'; sui bramani, le loro credenze e il loro costume; sul  
sanscrito, lingua della scienza diversa dalla lingua comune (« Parmi  
[...] che sia infermità di questo secolo che in tutte le parti del mondo le  
scienze sieno in lingua differente da quella che si parla », 420); sulla  
loro matematica e filosofia, e in genere sulle scienze loro, confuse con  
la morale e la teologia e raccolte in sentenze versificate; sulle loro pagode

e la loro religione o superstizione e i loro mostruosi idoli; sulle caste; sugli yoghin (*gioghi*); sulle usanze rituali e sessuali, sulla divinazione. Relazione sommaria, ma che dimostra, oltre alla grande considerazione per il destinatario, un intuito felice nel primo approccio con cose remote e aliene. La notizia, in particolare, del sanscrito, approfondita più tardi con una etimologia sufficiente e con corrispondenze lessicali sanscrito-italiane (a Bernardo Davanzati, Còcin 22 gennaio 1586, 501 sg.; sull'alto numero dei suoni di quella lingua cf. la lettera a Ferdinando de' Medici del 10 febbraio 1585, 444), è una vera e sostanzialmente esatta primizia, come esatte erano le notizie date da Lisbona a Baccio Valori nel giugno 1580 e nel marzo 1583 sulla scrittura geroglifica cinese, che è la medesima per tutte le provincie della Cina sebbene le lingue ne siano diverse, « non avendo caratteri, ma tanti segni quante sono le cose, e' quali segni non si veggono rassomigliarsi a cosa nessuna » (252, cf. 367).

Notevole è il progressivo mutamento di prospettiva nei riguardi della realtà esotica: dal curioso stupore per gli avvizi di un mondo lontano – il rinoceronte « bestia contrafatta » che intende e ubbidisce il nero che lo governa, e le danze negre (228, 233), visti in Lisbona da chi « *fiatava* qualche libretto delle novità d'India, del Verzino e della China, e mentre che le leggeva, *faceva* mille castellucci d'andarle là a vedere e toccare e scrivere » (240) – al contatto conoscitivo e critico con quel mondo raggiunto. L'impatto dell'approdo a Còcin, dopo un sofferto viaggio in cui « si stanno sette mesi a biscotto e acqua gialla, rimestato in poco luogo tra ottocento o novecento persone, cascasi di fame, di sete, di disagio e mal trattamento » (417), o si muore di scorbutto (379), è più che deludente: i « cuiussi di terra in lor piccoli burchiellini », che sciamano incontro alla nave offrendo « loro coselline »; la città che « è come dire tanti porcili quante case sono », dove vivono ignudi; la comunità delle donne come norma di costume; i mercanti indigeni poltroni, rissosi, ingannatori (a Francesco Valori, Còcin dicembre 1583, 380 sg.). La minuta descrizione delle case, della loro costruzione con bambù, terra e foglie, e delle misere suppellettili è condotta con puntiglio derisorio (a Lorenzo Canigiani, 27 gennaio 1585, 436 sg.); la visita al re di Calicut, efficacemente rappresentata, è pregna di antipatia (a Francesco I de' Medici, Còcin 10 febbraio 1586, 517 sg.), mentre il re di Còcin, governante una gente che si ricovera in case « di legnamucci e di foglie di palma », è visto con simpatia, come molto amico dei cristiani, benché sia sempre occupato a guerreggiare coi reucci suoi vicini e affidi la giustizia a un suo « regidore » che la fa « a suo modo » (a Francesco I de' Medici, 22

gennaio 1584, 394). Ma ben presto Filippo si rende conto della « difficoltà che si ha in raccapezar le cose loro » e promette a Ferdinando de' Medici di tornare a scriverne « intendendo con tempo qualche cosa con più fondamento » (Còcin 10 febbraio 1585, 444). Si accorge che i precetti della legge loro sono assai morali (444); che la loro medicina è molto sensata, e ne descrive i criteri e afferma l'utilità di conoscerla, di confrontare i semplici classici con quelli indiani servendosi anche dei loro trattati in versi, e informa che, preso contatto con un medico indigeno, ha impiantato a Goa un orto di quei semplici (488 sgg., 399 sgg.); riflette infine che « se si avesse comodità e tempo di potere vedere ogni cosa particolarmente, sarebbe un gusto infinito, e si ritroverebbono le reliquie sparse per tutto questo Oriente d'ogni costume antico » (414 sg.). La cultura classica lo aiuta a ricordare che

de' loro dottori scrisse Plinio, facendone menzione come di filosofi. E Erodoto [...] fa menzione di questi bragmenti e loro costumi; sì che non è da farsi beffe della loro opinione che le scienze siano uscite di qua. Stanno maravigliati veggendomi dimandar loro dimolte di queste cose, perché non accadde loro mai più; e sentendo trattare d'alcuna cosa con metodo e per li suoi principi, si guardano in viso l'un l'altro, come si guata chi indovina. Bisognerebbe esser venuto qua di diciotto anni per tornarsene con qualche cognizione di queste bellissime cose (502).

Fra i portoghesi 'scopaliti' (come li chiama traducendo un appellativo dato loro da un negro) il fiorentino Sasseti doveva apparire ai bramani e medici indiani una mosca bianca. D'altronde neppure per lui l'incontro con quei dotti era dovuto riuscire ovvio:

El venire in cognizione de' costumi di queste genti per poterne scriver qualcosa, è stato reso difficile e quasi impossibile dall'assoluto dominio che hanno auto i portoghesi di quest'isola di Goa, donde la maggiore e la miglior parte de' gentili che ci abitavano, che erano molti e molto dotti per esser terra di studio, si sono andati in altre parti (a Bernardo Davanzati, 22 gennaio 1586, 492);

e per giunta

in questa terra d'India [...] dove erano tutte l'arti in estrema sottigliezza, come dimostrano i dottori gentili, medici, astrologi, filosofi e teologi a modo loro, [...] queste arti vanno mancando perché i mori che occupano la terra quasi tutta non vogliono a consiglio letterati, quasi che sieno di casa di norcini. Cominciò qua la maladizione di questa setta saranno cinquecento anni [...] (a Pietro Spina, Còcin 20 gennaio 1586, 479).

Il Sasseti si è dunque informato delle vicende politiche ed è passato dalla etnologia alla storia; la quale gli ha fatto render giustizia alla cultura indiana, in cui finalmente ravvisa con ammirazione e non senza simpatia una grande e complessa cultura 'gentile'.

Delle cose di qua – dice ad Alessandro Rinuccini, Còcin 6 febbraio 1586, 511 – sono in questi due anni passati andato scrivendo or ad uno or ad un altro alcune particolarità: né mancherebbono d'andare continuando diverse materie, se i gentiluomini di lettere e di dottrina non si fossero partiti di quest'isola di Goa, dove già era uno studio generale con molti collegi alla maniera de' nostri e numero quasi infinito di studianti. Onde con difficoltà si può intendere, con fondamento di verità, le leggi e' costumi loro, ché gli altri uomini mercatanti non sanno dar conto nessuno di se stessi o di lor dottrine.

Ma non i soli portoghesi e mori sono stati la causa della fuga degli intellettuali indiani; anche la cristianizzazione forzosa, soprattutto ad opera dei gesuiti, verso i quali il Sasseti manifesta una considerazione ambigua: informa che spadroneggiano nel Giappone, dove i portoghesi non hanno possedimenti (462); che sono entrati in Cina, dove non si occupano che di « far cristianità » (536); che paiono aver ordito sanguinosi complotti politici (538 sg.); e diffida dei molti gentili da loro convertiti:

De' gentili se ne fanno cristiani ad ogni ora, ma in buona fé che si guadagna poco co' casi loro. E pure ieri un padre Spinola mi disse che da qui al Capo di Comorino ne ha diciassette o diciottomila alle spalle, ma sono cristianacci (463).

Ed ecco, in età controriformistica e da parte di un uomo di indubbia fede cattolica, il coraggio intellettuale e morale di deplorare l'oppressione di una civiltà non cristiana ad opera di una civiltà cristiana che toglie la libertà di scelta:

Causa della partita di queste genti – scrive a Bernardo Davanzati nella già citata lettera del 22 gennaio 1586 – è stata la pretensione della conversione loro. Però che essendo stato loro proibito leggere le loro scienze, far loro sacrifici e devozioni, essendo stati loro rovinati i loro tempi, e novamente vietato che non possino passare di qua a terra ferma, come facevono, a far loro cirimonie, i migliori di loro se ne sono andati a vivere in altre parti, rimanendoci la feccia di tutta quella gente, e quella alla quale poco importa vivere più in questa che in quella maniera (492).

Qui parla il cristiano che condannava le monacazioni forzate, e il dotto europeo che per primo aveva intrattenuto i dotti indiani pari a pari, con rispettosa e serena volontà di conoscenza.

7. Dirada con nostra sorpresa, per quanto ci consta, anche il dialogo con Francesco Valori, frequente in Italia e dall'Iberia, scarso dall'India, ma sempre schietto, confidenziale, salace e non privo di abbandoni. Dirada quello col poeta Giovambattista Strozzi, al quale tuttavia Filippo scrive da Còcin, il primo di gennaio 1586, una lunga lettera, ragguagliandolo sulle tre stagioni indiane, sui venti e le piogge, sulle colture specialmente di frutti esotici, sulle malattie e la mancanza di medici cristiani, oltre che di buoni medici gentili. Compare qualche vecchio amico, non presente nella corrispondenza patria: Michele Saladini, legato al Sasseti da rapporti di affari, dilettante di cosmografia, al quale una lettera da Còcin del dicembre 1585 dà notizie meteorologiche e nautiche (difendendo la « gloria dell'azione » di Colombo, quali che siano stati i suoi possibili errori), geografiche e mercantili abbracciando l'Indonesia, le Filippine, Malacca, Macao, il Giappone, l'Africa occidentale, il Brasile; Alessandro Rinuccini, a cui, oltre a notizie più importanti (che già abbiamo citate), Filippo descrive minutamente i costumi della terza casta indiana, cioè dei mercanti e dei banchieri, la loro lenta cerimonialità e ritualità, le contrattazioni dei sensali mediante un silenzioso codice digitale, il commercio dell'oppio. A un nuovo corrispondente, Pietro Spina, dà informazioni naturalistiche, etnologiche e politiche (sulle maree, sulla declinazione magnetica, sulle costellazioni australi, sulle teorie geografiche antiche e moderne, sui cinesi e la loro cultura, sui movimenti delle flotte da guerra, sui predoni arabi, sui contrasti tra negri e mori nelle coste del Mar Rosso), sfoggiando conoscenze che paiono voler corrispondere alle esigenze di un destinatario di tutto rispetto; a Lorenzo Canigiani, figlio dell'ex-ambasciatore in Spagna, parla della prodigiosa efficacia di una pietra medicinale di cui gli fa dono, mostrando di condividere una credenza comune, e della libertà sessuale delle donne. Ma i veri poli della corrispondenza iberica e soprattutto indiana del Sasseti sono ormai altri, perché essa è divenuta ufficiale ed è rivolta ai massimi titolari del potere, al granduca Francesco I e al cardinale Ferdinando de' Medici, poi a sua volta granduca. Il tramite o uno dei tramite per tale promozione è stato probabilmente Baccio Valori, col quale il Sasseti ha intensificato il dialogo avviato in Italia, facendo abilmente leva sulla curiosità dell'uomo di cultura e sull'autorità dell'uomo di governo. Le lettere ai due personaggi medicei sono veri e propri resoconti di chi ha assunto una

responsabilità che supera l'interesse privato; così Filippo si toglie dal suo isolamento e si sottrae alle miserie della famiglia per farsi solidale coi bisogni e i problemi della patria, come quando s'inseriva nei progetti mercantili di Cosimo I prospettando la possibilità e l'opportunità di un emporio levantino a Livorno. Prima di spiccare il volo oceanico ha infatti procurato di legarsi concretamente al granduca e al cardinale facendosi accreditare da loro una certa somma da spendere in acquisti di rarità esotiche da uso e da collezione; e si mette in viaggio con questo viatico, che è arra, per quanto lo consenta il prestigio del principato toscano, di una protezione diplomatica.

Le lettere ai Medici sono inviate in parallelo, come a non fare ingelosire i due grandi destinatari ma anche a garantire il contatto. Ripetitoria è in effetti tutta la corrispondenza del Sacchetti, per l'evidente ansia di assicurare una comunicazione necessaria tanto alla sua vita di esule quanto alla sua memoria futura. I contenuti variano soltanto in relazione alla competenza, agli interessi, alle curiosità o desideri dei destinatari. Il granduca viene informato in un primo momento (22 gennaio 1584) delle difficoltà del viaggio, della corruzione dei capitani e dispensieri della flotta portoghese a danno degli emigranti, della struttura sociale, politica e militare degli indigeni, degli acquisti fatti per lui, ma soprattutto di piante da frutto nuove o di spezie e dei loro semi e campioni da inviare al principe dello studio in relazione al vivo interesse dei Medici per la botanica e l'agricoltura. In due lettere successive (11 febbraio 1585 e 10 febbraio 1586), oltre la descrizione dello stato delle fortificazioni portoghesi, il racconto della visita al re di Calicut, la notizia delle risorse belliche e delle guerre dei reucci indiani, dell'incombente minaccia del Gran Mogol e dell'islamismo sull'India settentrionale e delle mosse delle galere portoghesi verso il golfo persico in appoggio alla Persia, il Sasseti torna a parlare di piante e di semi, soprattutto di semplici, dei Galeni e Dioscoridi indigeni con accento di stima, e giunge a invocare l'opera di « un pittore che sapesse ben disegnare e colorire le piante [...] però che in questa parte la novità è tanta che non si potrebbe immaginare » (526). Come non pensare alla illustrazione naturalistica che allora fioriva in Italia e specialmente a Iacopo Ligozzi? Le lettere al cardinale Ferdinando sono meno politiche e militari; concernono le « cose nuove » dell'India, gli elefanti, i coccodrilli, gli animali della foresta, le caste, la cultura degli indigeni, la struttura della loro famiglia, le loro credenze religiose e superstiziose, l'antica penetrazione del cristianesimo, degenerato in correnti eretiche che i gesuiti correggono mediante processi inquisitori:

Non sono ostinati nella loro eresia, ma si lasciano correggere con facilità, ancora che in tutto sia impossibile; e un prelado loro, che è stato processato per eretico da questi padri della Compagnia di Gesù, essendo stato assicurato, passa in Portogallo per venire a baciare i piedi a Nostro Signore (401).

Colpisce il lettore la pesante valutazione negativa che Filippo dà della cultura indiana, usando attributi che non usa con gli altri destinatari:

I bragmeni sono una gente abietta, i quali seguono la dottrina di Pitagora quanto al vivere, perché non mangiano di nessuna cosa che abbia senso, né sofferiscono di ammazzare una formica né una serpe; e se veggono un cristiano che ammazzi una gallina o un colombo, lo comperano per darli il volo. Vedesi che la loro religione tira a' buoni costumi, ma non l'osservano, se non in queste chiacchiere di sopra, e 'n lavarsi ogni dì due o tre volte (22 gennaio 1584, 400).

Un anno dopo, nella lettera del 10 febbraio 1585 allo stesso reverendo destinatario, Filippo mostra informazione più accurata e più rispettosa: è entrato in contatto coi bramani, che lo hanno illuminato sulla ragione del non uccidere animali e del non mangiar carne (la loro credenza nella metempsicosi), ed è in grado di tentare paralleli con la civiltà egiziana e con la superstizione augurale dei Romani. A noi resta il sospetto che un timore conformistico gli abbia fatto sottovalutare, nella prima lettera, l'intelligenza, la cultura e l'intraprendenza del cardinale Ferdinando.

Le lettere a Baccio Valori sono più brevi ma più schiette; notevole il giudizio negativo sulla cultura, l'umanità, il governo dei cinesi, fondato su ragguagli avuti da un italiano residente in Cina, e la notizia dell'incontro a Còcin con l'orientalista Giovambattista Vecchietti, che, dopo un viaggio avventuroso e tormentato, si avviò in Italia « con ragionevole quantità di libri », cioè di codici arabi, persiani e turchi, come risulta dalla sua lettera da Ormùs al parente Bernardo Vecchietti in data 6 luglio 1587.<sup>8</sup> Se l'ultima lunga lettera a destinatario ignoto, contenuta nell'edizione Bramanti, è indirizzata a Baccio Valori, essa conferma l'alto livello della corrispondenza tra i due amici, non solo con informazioni etnologiche sugli indigeni del Malabar, e commerciali sulle merci provenienti dalla Cina, sulle carovane delle spezie e sugli scali portoghesi, ma con citazioni di recenti fonti storiografiche relative

<sup>8</sup> In *Lettere edite e inedite di F. Sasseti*, a cura di E. Marcucci, cit., p. 401 sgg.

all'India. Un linguista rimane colpito dalla curiosità del giurista Valori per gli alfabeti sconosciuti, di cui affidò campioni al Sassetti perché tentasse di farli decifrare in Oriente:

Certi alfabeti ricevetti da lei in Lisbona e gli portai qua meco, ma non fu vero che io ne potessi riscontrare cosa nessuna in queste parti (545; cfr. 367, 537).

8. Francesco Carletti desiderò – come lui stesso scrisse – « per istinto fatale » di ritornare in Europa, e tuttavia indulse alla tentazione di visitare l'India; ma infine ritornò, nonostante i giardini d'Armida e le splendide pulitissime meticce di Goa. La nostalgia del Sassetti è motivata più sottilmente. Scrive il 20 gennaio 1586 a Francesco Valori, tra modi salaci e burleschi, che andrà pensando di tornare avanti che passi molto tempo,

accìo che, oltre al pericolo che si passa del non giugnere vivo, si possa in tornando stare due ore insieme a ragionare, ancora che fusse intorno a quel muriccio del fico dell'orto da Campi, in villa del vostro fratello (486).

Ma ad Alessandro Rinuccini, il 6 febbraio seguente con decisa serietà:

Tutti questi lor costumi per la varietà e diferenza de' nostri potranno dilettere, ma nel resto io non veggio in lor molta gentilezza, né è da curarsi d'invecchiare in questa parte, ma cercare di ritirarsi a morir a casa: di che io sono in ardentissimo desiderio (514).

Sono passati due anni da quando, il 20 gennaio 1584, giunto da poco in India, esaltando a Baccio Valori la tanta diversità che lo fa « maravigliare della maraviglia », gli dice che « chi fusse sicuro di viver molto [...] scriverebbe maraviglie, e particolarmente de' costumi delle genti e del governo delle loro repubbliche o delle loro tirannie » (387). Ma il 6 gennaio 1587, comunicando allo stesso Valori la previsione di lasciare l'India entro poco più di due anni, insinua: « e per satisfare al desiderio non meno suo che mio di sapere de' concetti de' cinesi », credo certo che io me ne andrò di là » (536). E già l'anno precedente, nell'ultima lettera al cardinale Ferdinando, aveva disegnato una via del ritorno che gli avrebbe procurato il vanto della circumnavigazione del globo in senso inverso a quello del Carletti. Non c'era ombra, in quel programma, di avidità mercantile; proposito di commerciare sì, ma per sostenere le spese del grande viaggio e delle soste esplorative.

Nel ritorno vorrei concedere al senso la speranza di quello che ci è di rimanente [gli risuona nel cuore, con trapasso di significato, l'« orazion picciola » di Ulisse], però che partirsi di qui senza vedere Malacca, Molucco e la Cina mi parrebbe che fusse d'una cena molto splendida non gustarne se non el pane che si mangia comunemente ogni giorno (532).

Pensa di stare un anno in Malacca e alquanto tempo in Cina per « vedere d'intendere di quella terra qualche cosa con più fondamento di quello che io non veggio sapersene per le relazioni che hanno datone altri che là furono ». Dalla Cina passerà nelle Filippine e di là nella Nuova Spagna per trattenersi due anni nelle Indie Occidentali.

Corso di tempo tutto di sette o otto anni, el quale, favellando secondo el corso ordinario della vita, io avrei a vivere ..., ancora io sia già di quarantasei anni e di statura di corpo che amerebbe meglio el riposo che pensieri di nuovi travagli. Ma considerando quanto diletto mi abbia recato el vedere questa parte, mi determino di anteporre questo gusto ad ogni maggiore quiete, pensando, massime, in questa pellegrinazione potere servire a Sua Altezza e a Vostra Signoria Illustrissima, dando loro conto delle cose che parranno degne di sapersi (533).

Quindi la calda richiesta di un autorevole intervento medico presso la corte spagnola per ottenergli una licenza illimitata di passare e stare e commerciare nelle Indie Occidentali, come a servizio dei Medici e « a questo effetto del vedere e 'ntendere » (534).

La mala ventura o la diversa disposizione di Dio, per usare parole sue, non gli consentirono il folle volo, cui erano ormai impari e costituzione fisica e salute. Non gli consentirono né di conoscere di più né di dare, rientrato in patria, esperto consiglio alle vigorose iniziative di Ferdinando I per l'incremento dei traffici marittimi, anche transoceanici. È, d'altro canto, imprevedibile che le nuove esperienze avrebbero prodotto un rivolgimento nella sua concezione del vivere e del conoscere. Egli aveva portato dentro di sé, nel Malabar, Firenze e la cultura fiorentina, in modo che i nuovi mari, terre, costumi erano rimasti presi nella rete di quella cultura o erano divenuti fattori esistenziali. Ma il vissuto contrasto, già apertosi in patria, tra un impianto dottrinario astratto, tratatizio, per gran parte esaurito, e il premere di impreviste realtà naturali ed umane, esigenti un approccio liberamente ricettivo e un'agile disponibilità cognitiva, si afforza, emancipando la mente del Sassetti dal greve dominio delle *auctoritates* canoniche e suscitandovi la sete del conoscere per esperienza. L'impresa che egli, esperto d'impresе, avrebbe potuto ormai darsi invece di quella

della barcaccia impantanata in acqua dolce nell'attesa di essere « insalata » col motto « Non sazia », scherzosamente ideata nella dubbia speranza di lasciare l'Europa (a Francesco Valori, 26 giugno 1581, 268), l'impresa sua vera e definitiva era dunque racchiusa in quel suo binomio « vedere e intendere », che lo inseriva in modo spiccato nella esplorazione naturalistica con cui Firenze contribuiva, sia pure in tono minore, al maturarsi della nuova scienza. Possiamo determinare lo spicco dicendo che al ramo naturalistico di quella esplorazione Filippo aggiunse il ramo etnologico e antropologico. Del suo ben significativo travaglio di esperienza e di pensiero, oltre e più che delle eccezionali grazie di lingua e di stile, la sua città, nel quarto centenario della morte, oggi intende dargli atto.